

Un investigatore: «Quando don Masino si è visto abbandonato, ha pensato ai suoi figli uccisi...»

Tra le mura dell'Asinara ha scatenato la vendetta

Dal nostro inviato
PALERMO — Buscetta ha parlato. E sono in molti a tremare. Non è una mezza tacca. Sa molto. Sa troppo, come si diceva nei vecchi «gialli» dove tanta informazione su cose di mafia equivaleva ad una sentenza di morte. Sentenza prevista per Buscetta nel corso di un atto ufficiale del Parlamento, datato anni settanta: una delle prime relazioni della prima commissione antimafia. Scrissero allora i deputati che sarebbe stato meglio trovarli in un carcere sicuro a questo maxiboss per evitare di cadere vittima di grandi vendette.

«Parla Buscetta, ormai sei finito»

Ora sono in molti a tremare - Gli scontri con i Greco e la battaglia persa nell'80 a Palermo - Affari negli USA e in Brasile



Tommaso Buscetta dopo l'estradizione dal Brasile

Ma Buscetta è vivo, e ha parlato. E tremano in molti: non solo i 366 contro cui sono stati spiccati nel giorno di San Michele i pesanti capi di cattività della più grande operazione antimafia che la cronaca (o la storia?) ricordi, ma anche quelli del terzo livello (alta mafia, potere politico, grandi affari) che, al suo nome, negli anni del Palazzo di Giustizia di Palermo, si accendeva che il giorno dopo ci si svegliasse con un'altra strage sui giornali.

«Troppe invidie, troppe tradimenti, troppe cose tinte, (cose sporche, n.d.r.). Dice Ignazio a Roberto, che probabilmente il fratello dell'ucciso è vivo, ma non si sa dove sia». Lo Presti: «Nino è scomparso anche lui... Se lei pensa di venire noi organizziamo la cosa».

Non si sa se in quei giorni «Roberto» Masino Buscetta sia venuto a Palermo, per «metter pace» alla sua maniera. Nell'isola è segnalato più volte. Ma è un «operante».

Nell'estate del 1981 due dei suoi figli, Benedetto e Antonio infatti sono scomparsi a Palermo dalla circolazione, uccisi col metodo della «lupara bianca» (omicidio con soppressione di cadavere).

di Buscetta, Giuseppe Genovese. Tre giorni dopo è la volta del fratello maggiore, Vincenzo, e del nipote, Benedetto. Buscetta non reagisce, la sua rivale sul clan dei Greco abortisce. Alcuni dei suoi uomini passano dall'altra parte. Ma la «vendetta» — forse più terribile per quantità e qualità —, due anni più tardi, don Masino la scatena dall'isolamento del suo carcere, a colpi di manette e di «segreti» svelati alla giustizia.

Grande epilogo per un movente «detto» nato tra i vicoli fatiscenti del quartiere Oreo. L'ex ragazzo di bottega entra presto nel giro rosso. Sono gli anni d'oro del comitato d'affari del comune di Palermo. Un protagonista è Ciancimino, che, stando alle indagini, Buscetta ha tirato oggi in ballo nelle sue clamorose rivelazioni. Si lega con le cosche di «Palermo centro», capeggiate da Angelo La Bar-

bera. Poi l'abbandona, quando cominciano ad esplodere, in ogni punto della città, «Giulietta» imbottite di tritolo. E passa coi Greco, ma quando iniziano le retate è già uccel di bosco. Con passaporto falso intestato a «Mario Conserva» scappa in Messico, cambia moglie, ma non miete. Il 4 maggio '86 chiede all'ufficio immigrazione USA di naturalizzarlo, avendo ormai avviato una catena di pizzerie nella «Little Italy». Nel '70 di volata a Milano, sotto il nome di «Adalberto Barbieri» da Montefiore. Fa una puntata in Svizzera assieme a Gerlando Alberti e Badalamenti, per ritrovarvi Luciano Liggio. Al rientro in USA scattano le manette. Ma Buscetta, in America, trova subito chi gli paga una cauzione di 75 mila dollari. E si trasferisce in Brasile: col «marigliano» organizzazione in grande stile il traffico d'eroina verso gli USA. Il suo covo è una enorme azienda,

«Rancho Alegre». Tra i «corrieri» ha pure un console brasiliano. Possiede 250 taxi, una compagnia aerea, una fabbrica di telai d'alluminio. Quando nel 1977 per un incidente di percorso le autorità «scario» lo spediscono, una prima volta estradato, in Italia, dopo una breve permanenza all'«Isola», viene trasferito nelle carceri di Torino. E la sua fortuna. Il giudice gli concede in quattro e quattr'otto la semilibertà, perché svolga, come Buscetta promette, il suo vecchio lavoro di valletto, il boss ringrazia e saluta, per svanire nel nulla. Ad aprile 1983 è di nuovo in Brasile, ma la situazione è cambiata. E precipita, inaspettatamente. Alleati, protettori, ex amici, gli hanno tirato le spalle. Forse da qualche parte Buscetta deve aver letto che un certo Sansone, una volta segnato, decide di far piazza pulita dei Filistei.

Vincenzo Vasile

Dal nostro inviato
PALERMO — Io ho 63 anni e a questa età la morte va un po' messa nel conto degli eventi naturali. In questo senso, insomma, io non ho preoccupazioni. A Palermo ci vado, e ci vado deciso a fare quello che ritengo sia il mio dovere: continuare il lavoro di Rocco Chinnici».

Era l'autunno dell'83, e il Consiglio Superiore della magistratura con una quasi unanimità ristretta rare volte in passato (28 voti a favore e soltanto 3 contrari) — aveva appena indicato proprio in questo 63enne schivo ed allampanato il successore di Rocco Chinnici. «Quel che mi dispiace» — si limitò ad aggiungere il nuovo capo dell'Ufficio Istruzione di Palermo — «è dover lasciare qui a Firenze i miei cari ed i miei affetti. Perché, è chiaro, io in Sicilia ci vado da solo».

Magistrato dal '54, ex funzionario di banca (e grande esperto in tecniche bancarie), siciliano di Caltanissetta, Antonino Caponnetto arrivò a Palermo la mattina dell'11 novembre '83. Non perse tempo. Fedele a quella specie di dichiarazione di intenti dettata poche settimane prima alle agenzie, convocò un gruppo di giudici e disse loro: «Sappiate che intendo confermare metodi, struttura ed organizzazione voluti da Rocco Chinnici. Andiamo avanti assieme, allora, continuando il suo lavoro».

Oggi non è retorico affermare che la gigantesca operazione antimafia di ieri — «la più imponente dall'inizio del secolo» — affondò le sue radici proprio nel sacrificio di Rocco Chinnici e nell'intelligente continuità d'azione voluta da Capon-

Un pugno di giudici eredi di Chinnici

Così è maturata a Palermo l'improvvisa svolta giudiziaria messa in moto da almeno 7 magistrati - «Continuiamo il suo lavoro»



Giovanni Falcone

Antonio Caponnetto

netto e dai giudici impegnati al suo fianco.

Continuità d'azione e, soprattutto, lavoro d'équipe. Appena prese alloggio nell'enorme caserma della Finanza che è proprio affianco a Villa Whitaker, Antonio Caponnetto decise che sarebbero state queste le armi con le quali avrebbe continuato la guerra alle cosche. Della bontà delle intuizioni di Chinnici, del resto, era già convinto prima: della qualità dei giudici di cui poteva disporre al massimo lo conferma. Nell'Ufficio Istruzione, infatti, ed anche nelle stanze della Procura, operava ormai da mesi un gruppo di magistrati ad alta specializzazione e del tutto convertito all'idea della bontà e dei vantaggi del lavoro di équipe. Era stato Chinnici, sin dall'inizio, a predicare ed ottenere che alcuni giudici abbandonassero tutto il resto per dedicarsi al massimo proprio conoscenza del fenomeno-mafia ed operare, poi, in gruppo. Lavoro collettivo, insomma, contro i tentacoli della «piovra».

L'uno dopo l'altro, allora, magistrati del nome di Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Leonardo Guarnotta e Giuseppe Di Lello — già esperti di mafia — rielaboravano abitudini di lavoro, affinando tecniche e scambiandosi informazioni. A loro, dagli uffici della Procura, iniziava a far riferimento sostituiti del calibro di Vincenzo Geraci, Giuseppe Ayala, Alberto Di Pisa e Domenico Signorini. I risultati cominciarono ad arrivare.

L'occasione per verificare fino in fondo la bontà e le potenzialità di una tale impostazione nella lotta alla mafia, giunse presto: l'ormai famosa inchiesta sulle diverse cosche voluta da Carlo Alberto Dalla Chiesa appena giunto a Palermo ed istruita dallo stesso Rocco Chinnici. E un'attentissima ed approfondita radiografia delle organizzazioni criminali. Per la prima volta tra gli accusati di associazione per delinquere figurano i nomi dei Salvo. Parte, ed è conosciuta, come «l'inchiesta dei 162», ma gli imputati crescono col progredire delle indagini fino a sfiorare il numero di 400. Rocco Chinnici è operante in una Procura, è un filo che permette di capire e di collegare episodi tanto diversi? «Una novità c'è — ha detto ieri il dottor Caponnetto, nuovo capo dell'ufficio Istruzioni di Palermo —. Non abbiamo più davanti singoli procedimenti di mafia, ma le strutture dell'organizzazione mafiosa». Sarebbe, davvero, un gran passo avanti.

Rocco Di Blasi

Grandi delitti, agli atti una nuova verità Terranova, Costa, Giuliano: don Masino ha detto la sua

Quattordici anni fa scompariva Mauro De Mauro: da allora a Palermo una catena di omicidi impuniti - Dal '78 un'offensiva aperta contro lo Stato - I magistrati ora ne sanno di più



PALERMO — I fratelli Salvatore e Giovanni Milano escono in manette dalla Questura

ROMA — Quattordici anni e pochi giorni sono passati dall'assassinio di Mauro De Mauro. Era il 16 settembre del 1970 quando i familiari denunciarono la sua scomparsa. Il corpo non fu più ritrovato. La mafia, si disse. Ma quale mafia? E perché? «Ho fatto un colpo che mi danno il Pulitzer», aveva annunciato a qualche anno il giornalista dell'«Ora». Ma non ebbe il tempo di scrivere una riga. Gli «altri» arrivarono prima.

L'indagine è stata archiviata appena un anno fa: omicidio ad opera di ignoti. Sarà ora riaperta? E quegli «ignoti» don Masino Buscetta li conosce? Ha fatto i loro nomi e spiegato il movente ai giudici di Palermo? Il cronista non lo sa. Segreto istruttorio. Ma da ieri si dice con insistenza che oltre cento delitti — e tra essi alcuni dei più gravi verificatisi in questi anni a Palermo — possono essere guardati dai magistrati con tanti dettagli in più e in una luce nuova.

Non solo quello di Mauro De Mauro, quindi. Don Masino avrebbe, infatti, offerto particolari inediti anche sul-

l'assassinio di Pietro Scaglione. Aveva 65 anni. Era procuratore della Repubblica a Palermo. I killer della mafia affiancarono la sua auto il 5 maggio del 1971. L'alto magistrato tornava dal cimitero, dove aveva deposto fiori sulla tomba della moglie. Morì sotto i colpi, assieme al suo autista, Antonio Russo. Anche in questo caso non se ne venne a capo: istruttoria contro ignoti. A Palermo (e non solo a Palermo) ci fu chi affermò che Scaglione non era caduto in una lotta contro la mafia, ma per una rottura di equilibri all'interno di un sistema intrecciato di poteri legali e criminali. Ci fu anche chi, più esplicitamente, parlò di un «regolamento di conti».

Su una strana «denuncia» fu assassinato Giuseppe Russo, tenente colonnello dei carabinieri che, per oltre dieci anni, aveva diretto il nucleo investigativo di Palermo e collaborato con Dalla Chiesa. Poi, detto per non essere riuscito a raggiungere i gradi più alti, aveva lasciato l'Arma ed era passato al servizio del Salvo. Anzi, come si è appreso re-

centemente in un processo, al Salvo aveva offerto la sua competenza per una ricerca ben precisa: quella del corpo di Luigi Corleo, esattore e suocero di Nino Salvo. Corleo era scomparso senza che si riuscisse a sapere più nulla, ma era intestatario di beni, per decine di miliardi. Ritrovare il corpo avrebbe significato per i Salvo, se non vendicare l'onta del rapimento, almeno rimettere le mani sul capitale.

Ma forse il colonnello Russo si spinse troppo avanti. Il 20 agosto del '77, mentre trascorrevano le ferie nei pressi di Corleone, fu assassinato nel bosco della Ficuzza assieme all'amico Filippo Costa, con cui stava passeggiando. Un pastore, Casimiro Russo, si accusò del delitto. Vi fu un primo processo, in cui non si venne a capo né dei mandanti né del movente. Né si capì, a dire il vero, perché Casimiro Russo s'era fatto avanti. Ora è in corso il processo d'appello che — se Buscetta ha offerto elementi nuovi — potrebbe prendere ben altra piega.

Anche sulla morte del boss dell'eroina Giuseppe Di Cristina — assunto in un ente regionale dal discusso Giuliano — sarebbe bene saperne di più. Quando fu assassinato, il 5 maggio del 1978 a Palermo, in via Leonardo da Vinci, gli investigatori trovarono nelle sue tasche, infatti, alcuni assegni bancari che dimostravano per la prima volta connessioni tra mafia e camorra. Una «pista» davvero interessante, se il processo non fosse stato «contro ignoti».

Ma il 1978 segna uno spartiacque. La grande mafia non è più sola a giocare, comoda, la sua partita. C'è una risposta forte se non dello Stato almeno di uomini in cui gli apparati statali fanno parte e che hanno compreso che bisogna opporre al potere mafioso un'«strategia» complessiva. È questo il caso del commissario Boris Giuliano.

È questo il caso di Cesare Terranova, 58 anni, che torna a Palermo dopo essere stato deputato (eletto come indipendente nelle liste del Pci) e aver fatto parte della commissione parlamentare

antimafia. Era stato nominato capo dell'ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo: «Quella nomina — scriveva un cronista esperto di cose siciliane — appariva perfino incredibile, perché non s'era mai visto al Palazzo di Giustizia di Palermo un alto magistrato come lui, che fosse cioè padrone dei segreti più riposti dell'antimafia, che potesse vantare una carriera giudiziaria da mastino inarrestabile, che fosse notoriamente incapace di mezze misure».

E in effetti, la «nomina incredibile» non poté dare i suoi frutti: il 25 settembre del 1978, alle nove del mattino, mentre usciva di casa con l'amara e guardata del corpo Lenini Mancuso, Cesare Terranova fu assassinato a colpi di fucile e di pistole calibro 38. Morì anche Lenini Mancuso. Quel giorno, pochi chilometri più in là, Sindona si fa sparare alle gambe per nascondere la sua fuga. La magistratura di Reggio Calabria rinviò a giudizio Luciano Liggio per il delitto Terranova. Ma molti dissero che l'istruttoria non reggeva, altri che le prove erano fragili. Luciano Liggio venne assolto.

Dopo gli assassinii di Giuliano e Terranova, cresce la balanza del potere mafioso. Cadono l'un dopo l'altro onesti (ed efficienti) servitori dello Stato. Boris Giuliano, vicequestore e capo della Mobilità di Palermo era stato assassinato un mese prima di Terranova: «Era uno strano poliziotto — scrive un puntiglioso cronista palermitano —. Per la verità sembrava uscito proprio da un telefilm americano. Era entrato in polizia in età matura dopo aver lavorato in Inghilterra come funzionario di un'azienda privata italiana. Laureato, poliglotta, ambizioso, attaccato al suo lavoro, Boris Giuliano era un onesto. A Palermo aveva organizzato la squadra mobile della questura secondo criteri di efficienza».

E soprattutto Boris Giuliano aveva compreso che bisognava disturbare il circuito che legava la Sicilia agli USA per il traffico di stupefacenti e mille altri affari. E aveva preso conta con la DEA e stabilito rapporti fecondi e si era recato negli USA per cercare di interrogare Joseph Miceli Crimi, pluriasta e amico di Sindona. E poi era stato a trovare Ambrósio, il liquidatore della «Banca Privata» di Sindona. E poi aveva messo le mani per la prima volta sulle raffinerie di eroina, era andato nelle banche a bloccare conti sospetti, aveva sequestrato a Punta Raisi una valigia della droga con 600.000 dollari. Troppo? Sì, troppo. L'impressione finisce il 19 luglio del '79.

Un giovane di 25 anni gli spara a bruciapelo nel bar dove sta prendendo il caffè. E l'assalto allo Stato (forte di questi successi) continua. Tocca ora a Gaetano Costa, 62 anni, procuratore della Repubblica di Palermo, che — rompendo ogni indugio — aveva firmato di persona gli ordini di cattura contro la cosca Spatola-Gambino-Inzerillo, legata a Sindona e a quel momento «intoccabile».

Un coraggio, forse, pagato a caro prezzo: assassinato il 6 agosto 1980. Poi toccò al capitano dei carabinieri Basile, poi al generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, poi ancora al capitano D'Aleo e ad altri

giovani carabinieri. Don Masino Buscetta, a quanto pare, nulla sa o nulla di nuovo ha detto su altri delitti «di spicco», come quelli di Pio La Torre e Piersanti Mattarella. Troppo politici forse? E nelle sue confessioni, c'è un filo che permette di capire e di collegare episodi tanto diversi? «Una novità c'è — ha detto ieri il dottor Caponnetto, nuovo capo dell'ufficio Istruzioni di Palermo —. Non abbiamo più davanti singoli procedimenti di mafia, ma le strutture dell'organizzazione mafiosa».

E il «sindaco di Sagunto» torna primo cittadino di Palermo

PALERMO — Il dc Nello Martellucci, il «sindaco di Sagunto», è tornato primo cittadino di Palermo. Ieri sera è stato infatti eletto con i soli voti della Dc. Ma non di tutti i 140 dc (il 41% agli arresti domiciliari) lo hanno votato: al primo scrutinio gli hanno rifiutato la preferenza in sette. Alla seconda votazione (di ballottaggio con il socialista Albanese) il rifiuto è stato testimoniato da cinque consiglieri. Nonostante Martellucci abbia, dunque, riportato soltanto 35 voti (il Consiglio è composto da 80 membri, ieri ne erano presenti 77) è stato eletto egualmente trattandosi di votazione di ballottaggio. Nella notte stavano per iniziare le operazioni per la formazione della giunta. Immediato il commento di Luigi Colajanni, segretario regionale del Pci, all'elezione di Martellucci: «È paradossale — ha detto —, ed è grave la responsabilità della Dc, che, mentre la magistratura e lo Stato portano un colpo molto serio alla mafia, nelle istituzioni, all'inerzia, segua l'arretramento e la restaurazione».

La moglie del compagno Di Salvo si costituisce parte civile

PALERMO — Rosa Casanova, la vedova del compagno Rosario Di Salvo assassinato a Palermo dalla mafia nell'agosto in cui perse la vita il segretario regionale del Pci in Sicilia, Pio La Torre, si è costituita ieri parte civile nel processo in corso di istruttoria a carico di ignoti. Rosa Casanova ha ufficialmente richiesto la costituzione di parte civile presso la cancelleria dell'ufficio Istruzione del tribunale accompagnata dal proprio legale di fiducia, l'avvocato Mario Sollima. Le indagini sono dirette dai magistrati Potìs e Miceli.

Nando Dalla Chiesa ribadisce in un libro le accuse alla Dc

ROMA — Uscirà tra qualche giorno a Parigi, il libro del prof. Nando Dalla Chiesa, figlio del prefetto antimafia. Il volume è intitolato: «Delitto imperfetto - Il caso Dalla Chiesa». «Panorama» in edicola domani, pubblica alcuni estratti del volume e una intervista a Nando Dalla Chiesa al quale viene chiesto perché il libro esce prima in Francia e, soltanto dopo, in Italia. Nando Dalla Chiesa precisa — secondo «Panorama» — di aver tenuto il sequestro del volume. Secondo il settimanale, Nando Dalla Chiesa ricostruirebbe la morte del padre e retroscena dell'omicidio, mettendo sotto accusa la Dc siciliana e alcuni dirigenti di alto livello.

Federico Garamiccia